

CALENDIMARZO

La sera del primo di Marzo, chi percorresse la strada che da Verona mena a Rovereto e a Trento, oltrepassata la Chiusa cantata dall'Alardi ¹, vedrebbe dai poggi che sovrastano ai paeselli delle due rive dell'Adige innalzarsi grandi fiammate a illuminar di una luce fantastica le vecchie torri degli Scaligeri e dei Castelbarco, e udrebbe grida e canti e spari risvegliar gli echi del Montebaldo. Il viaggiatore correrebbe forse col pensiero al modo onde sugli Apennini si usò di festeggiare le vittorie di nostra gente:

D'alti fuochi Alessandria giù giù dall'Apennino
Illumina la fuga del Cesar Ghibellino;
I fuochi de la lega rispondon da Tortona,
E un canto di vittoria nella pia notte suona:
Stretto è il leon di Svevia entro i latini acciari:
Ditelo, o fuochi, ai monti ai colli ai piani ai mari! ²,

¹) Fra due ritte, ignude
Pareti eccelse di cinerea pietra
Serpe la strada candida e la verde
Onda del fiume... Il loco ha somiglianza
Di Termopile; e forse alcuno attende
Leonida venturo...

(ALEARDI, *Un'ora della mia giovinezza*).

²) CARDUCCI, *Su i campi di Marengo la notte del sabato santo* 1175.

e ricordando le lotte recenti ripeterebbe i versi popolari del Fusinato ¹:

Che cos'è là in fondo in fondo
 Quella fiamma ognor crescente,
 Quell'accorrere giocondo
 D'affollata allegra gente,
 Quegli evviva, quegli spari
 Di moschetti e di mortari?...

Se la fiamma che risplende
 Sulle vette agli Apennini
 Un dì o l'altro si distende
 Anche all'Alpe dei vicini,
 Amatissimi Tedeschi
 State freschi, state freschi!

Ma le fiamme che s'elevano anche sul colle di Rivoli, sacro alla storia, non risplendono per nuove vittorie latine: si tratta solamente di una festa tradizionale. Segno però ancor essa di vetusta latinità.

« È costume di alcune valli del Tirolo, che nella prima sera di Marzo i giovani del paese salgono sul più vicino colle, e acceso un gran fuoco per essere veduti in lontananza dalle amanti loro, levano gridi e canzoni d'allegrezza, accoppiando i nomi delle fanciulle e degli innamorati, con desiderio che presto si celebrino le nozze ». Così Giovanni Prati descriveva brevemente la patria costumanza precludendo a una ballata che ad essa s'ispira: per il vivo amore ch'egli portò al Trentino e per i versi bellissimi onde più volte lo cantò, ben vorremo perdonargli se chiama il suo paese col nome che tanto spiaceva a Clementino Vannetti.

Poeta romantico, non fu quella la sola volta che il Prati attingesse ai costumi o alle leggende de' suoi alpigiani: ne' versi di lui, come nelle scritture di tanti altri di quella scuola, il *folklorista* — diciamo pur così! — potrebbe cogliere più di un utile accenno a canti, a tradizioni, a usanze popolari. Uno degli scopi miei è

¹) FUSINATO, *L'illuminazione degli Apennini*, 10 dicembre 1846.

appunto quello di richiamare su ciò l'attenzione degli studiosi: la nostra letteratura romantica potrà offrir loro materia a non poche indagini nuove, e modo ad un tempo di studiare praticamente i rapporti che corsero e posson correre fra l'arte ingenua del popolo e quella più culta, ma non sempre più fine, dei letterati.

Nel rappresentare poeticamente la costumanza trentina non mi sembra però che il Prati sia stato troppo felice; nè so se la sua *ballata* meriterà di esser accolta nel libro d'oro de' suoi versi, che si attende da Ferdinando Martini. La lieta festa del Calendimanzo non forma invero che il fondo di quella poesia, la quale in fine non riesce che ad una delle solite tristi fantasie bürgeriane. Stuona anche il titolo: *Rita*. Sarà un nome molto romantico, ma è, o almeno era, de' meno diffusi nel Trentino. A ogni modo ascoltiamo il poeta ¹.

Presso un lago la povera Rita
 Entro culla di giunchi vagi;
 Gonnellina di canape ordita
 Le fanciulle sue membra coprì.
 Ma cresciuta fu bella . . .

La particella avversativa qui non è a posto; sennonchè i romantici non avean tempo per badare a codeste minuzie. Ma poichè anche noi non abbiamo tempo da perdere, faremo volentieri grazia ai lettori di tre altre quartine sentimentali, per venire a ciò che più c'interessa. *Una sera* adunque, racconta il Prati — e senz'altro poteva dire *la sera del primo di Marzo* —

Mille voci da un prossimo clivo
 — *Marzo, Marzo!* — sentii salutar,
 E m'avvidi che il crocchio giulivo
 Stava in pronto le spose a donar.
 Giù nel basso, con fiori ai capelli,
 Come accorse ad un lieto festin,
 Sedean esse. Ma i fiori più belli
 Olezavan di Rita sul crin.

¹) *Opere del cav. GIOVANNI PRATI*. Volume primo. Milano, Guigoni, 1862, pag. 233 e segg.

Improvvisa una vampa di fuoco
 Sull'aperto del colle brillò,
 E in fantastiche forme quel loco
 Di gran gioia repente echeggiò.
 A ogni nome ogni guancia pudica
 Si vedea dolcemente arrossir,
 E l'amica mescea con l'amica
 Un giocondo od un mesto sospir.

« Rita intanto », prosegue malamente il poeta, « movea dalle zolle Tratto tratto i begli occhi nel ciel, »

Quando un grido si parte dal colle,
 E salutano il nome più bel.

Il nome più bello è naturalmente quello della Rita ; ma

Oh impensato dolor! Tenebroso
 Un silenzio si fece lassù.
 Rita attende; ma un nome di sposo
 Al suo nome congiunto non fu.

Senza questa innovazione nella usanza del suo paese, e senza un séguito stranamente fantastico, al giovine poeta di Dasindo dovette parere che la festa del Calendimanzo non potesse essere materia di poesia. A noi sembra altrimenti; e giudichiamo che qualche anno dopo, nel progresso continuo del suo gusto poetico, egli avrebbe fatto volentieri giustizia dei luoghi comuni del romanticismo, onde è piena la seconda parte della sua ballata. Nella quale racconta come i festaioli fossero ammutoliti all'improvviso per aver visto

dall'acque del lago
 Tre fiammelle fosforiche uscir

(i soliti *fuochi fatui*, così cari al poeta trentino), e Rita seder *nel cerchio di quei pallidi fochi*, poi esser posta

sul bruno coperchio
 D'una bara, fra quattro doppier;

e come a tal vista quei bravi giovanotti fuggissero spaventati,

lasciando al poeta di confortare con versi assai brutti la povera Rita, cui da quel giorno *orrende paure agitaron il sen*. La fine s'indovina facilmente:

Passa l'anno; ed il colle deserto
 Più di Marzo segnale non dà:
 Più la fiamma non caccia dall'erto
 La tenèbra che sopra vi sta.
 Qualche lampo, non lume di stelle,
 Tratto tratto dai nugoli appar;
 Solamente le note fiammelle
 Sovra il lago si videro errar.
 Ahi sventura! Uno squillo la torre
 Della villa repente mandò;
 Chi s'arresta, chi cerca, chi corre,
 E all'inchiesta por mente non può.
 Ahi sventura! Il bel mese dei fiori
 Sulla terra non rieda mai più!
 Un preludio d'ignoti dolori
 Ha consunto bellezza e virtù.
 L'anno innanzi l'han vista nel cerchio
 Di quei pallidi fochi seder...
 Or riposi sul bruno coperchio
 D'una bara, fra quattro doppier!

Condoniamo alle tendenze romantiche, così diffuse quarant'anni or sono, codesto nordico innesto di funebri fantasmi nella allegra festa latina, e ringraziamo il poeta d'averci pur fatto capire all'ingrosso in quale modo essa venisse celebrata nelle sue Giudicarie, vediamola un po' più davyicino nella Valle dell'Adige, dove è sempre viva, pur mostrando a più segni d'essere ormai prossima a spegnersi ancor essa.

Alla Chizzola un gruppo di giovinotti, quando sulla valle s'è stesa l'oscurità della sera, accende un gran fuoco sulla rupe dove già sorgeva la torre del vecchio castello dei Castelbarco, che più in basso, protettor della Villa, sbarrava la riva destra dell'Adige, e cui rispondeva, dall'altra parte del fiume, quello di Serravalle.

A un tratto uno de' giovani comincia la festa gridando a squarciagola :

- Marzo su quèsta tèra
Per maridar 'na puta bèla! —
— Chi èla? chi no èla? —

domandano forte i compagni, ritti intorno alla fiamma, mentre in basso, fra le rovine del castello, ascoltano le ragazze e i curiosi del paese. E il dialogo prosegue :

- L'è la *Tina dai Molini*. —
— A chi la dènte? a chi no la dènte? —
— Al *Tita del Toni*. —
— Ghe l'énte da dar? —
— Dènteghela! Dènteghela! — 1

Qui grida e spari, e i ragazzi agitano, quasi tede nuziali, i tizzoni accesi, e li lanciano anche, in segno d'allegria, giù dalla rupe. Poi il dialogo augurale si rinnova per un'altra coppia di giovani, e così prosegue finchè non siano rassegnati tutti i matrimoni possibili nel paese; mentre al di là dell'Adige largo e risonante, sopra a Santa Margherita, e sulla torre di Serravalle, e più lontano sopra alla *ruina* di Marco ricordata dall'Allighieri, splendono altri fuochi, e gli alti monti delle due sponde rimandano l'eco delle grida e degli spari, onde similmente tutti quei paeselli celebrano la festa delle nozze nelle calende di Marzo.

A rendere maggiore l'allegria non manca l'elemento satirico: finita la serie delle nozze ragionevoli, qualche bellumore si diverte, fra le risate universali, a dar marito anche alle vecchie zitellone del paese, o ad accoppiare il Curato con la Perpetua. Ciò spiace naturalmente a' preti e alle devote; anzi torna loro sgradita tutta quanta la festa, assai poco cristiana. A Brentonico nel 1885 un cappuccino, cui pure avevano aggiudicata una sposa,

1) « — Marzo su questo paese, per maritare una bella giovine! — Chi è essa? chi non è essa? — È la *tale dei tali*. — A chi la diamo? A chi non la diamo? — Al *tale dei tali*. — Gliela abbiamo a dare? — Diamogliela! Diamogliela! — ».

se ne offese talmente, che chiuse il ciclo delle sue prediche negando al popolo la benedizione. Pochi giorni dopo, la Sorna, che per una profonda incassatura scende dal Baldo alla verde campagna della Chizzola per gettarsi rumorosa nell'Adige, rinnovando altre sue terribili gesta faceva ruinare *per sostegno. manco* un gran tratto di vigneti e di colti sotto a Brentonico, e i superstiziosi attribuirono la sciagura alla maledizione del frate, ch'ebbe però a passare qualche brutto quarto d'ora.

Il *Raccoglitore* di Rovereto, che ogni anno, accennandovi brevemente nella cronaca, testimonia del perdurare della festa del Marzo in tutti i numerosi paeselli che coronano la patria del Vannetti e del Rosmini, dovette quella volta occuparsi più del solito della vecchia usanza trentina; ed ecco quanto in esso fu scritto in proposito ¹:

« *Tratto-marzo.* - Qualcuno espresse dei dubbi intorno a ciò che venne asserito in una nostra corrispondenza da Brentonico, se cioè fosse vero che un predicatore quaresimalista avesse negato la benedizione al popolo, e dato con ciò ansa ai pregiudizi. Il nostro corrispondente ha detto la semplice verità, ed ora siamo in grado di confermare che il p. Ruatti cappuccino ha realmente derogato dalle consuetudini.

S'intende bene che noi non affibbiamo al rigido cenobita la colpa del disastro; constatiamo il fatto e nulla più, lasciando la cura al superiore dell'Ordine di ricondurre quel suo adepto sulla via della mitezza evangelica, che a quel che pare non sembra il suo forte, se non seppe resistere ad una facezia stramba quanto si vuole, ma in fondo non affatto cattiva.

Ed ecco come.

Tra i fuochi tradizionali del *tratto marzo* e le grida matrimoniali un qualche matto aggiudicò una forosetta anche al p. Ruatti. *Inde irar*, e niente benedizione. Poco appresso la terra andò in isdruciuolo: quindi il pregiudizio che il cappuccino entrasse per alcunchè nello strano scivolamento. Figuratevi se sia giustizia questa, e se non saria più positivo l'attribuirlo alla lenta instancabile opera del tempo e delle acque soprastanti. Ma sì, andatelo a dire alle donnicciuole! La benedizione ci voleva, la benedizione! o altrimenti il p. Ruatti è il capro. Manco male che alla mancata benedizione supplisce la pubblica carità, che anche oggi si esplica con nuove offerte, per le quali mandiamo agli oblatori un vivo grazie in nome dei beneficiati ».

¹) Anno XVIII, n. 66, 2 giugno 1885.

Tratto-marzo dice il *Raccoglitore*, e i contadini della Valle Lagarina vi parlano infatti del *trar Marz* o *trar zo Marz*, e del *trato Marz*o quelli di Rendena¹; ma sono corruzioni evidenti di *entrar Marz*, chè quella che celebrano è l'entrata del Marzo, e il verso col quale s'apre la festa doveva sonare una volta:

Entra Marzo in questa terra.

E ch'*entra Marz*o ancor si grida ne' villaggi più meridionali, fra Ala e la Chiusa, ossia in quel pezzo della Val d'Adige che fa parte della provincia veronese e del presente regno d'Italia. A Peri, ad esempio, il dialogo è il seguente:

— Sono per entrar Marz — in su questa tèra

Per maridare — una puta bèla. —

— Ci èla? ci no èla? —

— L'è bèla! Ma l'è bèla!

E l'è la..... —

— A ci l'ènte da dar? —

— Déghela al..... —

E tutti in coro:

— Déghela, déghela! —

poi sparano e cantano. Ciò già la sera dell'ultimo di Febraio, accendendosi i soliti fuochi; ma questi e le grida si rinnovano la sera seguente, sennonchè invece di *entrar* allora dicono *criar*

¹) In Rendena la festa si fa ancora, nelle tre prime sere di Marzo, in modo analogo a quello della Val d'Adige, ma solo nella terza ha carattere serio. Secondo il Bolognini, al quale attingo questa notizia (*X Annuario della Società degli alpinisti tridentini*, pag. 279), il dialogo è il seguente: — *Trato Marz*o in questa terra: *Gh'è da maridar na puta bella*. — *Èla po bella?* — *L'è bella, l'è bella*. — *Chi èla, chi non èla?* — *L'è la N. N.* — *A chi l'em da dar?* — *Demoghela al N. N., che l'è da maridar*. — *Demoghela, demoghela*. Osservo però che secondo C. GAMBILLO (*VIII Ann. della Soc. degli alp. trid.*, p. 126) nella stessa Rendena si direbbe invece *Contramarzo*, e la festa vi si celebrerebbe solo nella prima sera del mese, con carattere puramente satirico.

(gridare). Istessamente, o con lievi differenze, a Rivalta e negli altri paeselli a piè del Baldo, nonchè in Valpolicella e in Valpantena.

Alla Ferrara di Monte Baldo la festa, che vi si celebra solo nella sera del primo di Marzo, ha carattere più burlesco e satirico: i giovani, sparando armi da fuoco e facendo rumore con campane e altri simili strumenti, fanno il giro del paese, e fermandosi sotto le finestre delle ragazze, partiti in due cori, gridano così:

— È per entrar Marzo 'n questa tèra
 Per maridar na bèla putèla. —
 — Ci èla? Ci no èla? —
 — L'è la.....
 Che l'è da maridar. —
 — A ci l'aventi da dar? —
 — Al.....
 Che l'è da maridar. —
 — Cosa gavènti da dar per dòta? —
 — El campo de la mòta,
 Le scarciufole dei fasói. —
 — Tótela ti, che mi no la vói. —
 — Tótela, tótela!
 Déghela, déghela! —

Ma son degenerazioni; chè dapprima si dovette rappresentare realmente e seriamente fra grandi fuochi di gioia l'entrata di Marzo ne' villaggi, e con essa quella della stagione de' fiori e degli amori, figurando alcuno il Marzo personificato, co' suoi attributi tradizionali:

Entra Marzo in questa terra
 Per maritare una putta bella!

Chi conosce lo studio di Alessandro D'Ancona sulle rappresentazioni dei mesi nella poesia e nell'arte del nostro popolo¹ non ha bisogno ch'io gli spieghi maggiormente, come l'usanza

¹) D'ANCONA, *I dodici mesi dell'anno*, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, II, 240 e segg.; cfr. *ibid.*, II, 563, e IV, 436. Vedasi anche GIANNINI, *Canti popolari della montagna Lucchese*, Torino, Loescher, 1889, p. 233 e segg.

trentina sia nuovo documento di quelle. Piuttosto potrà parere curioso che mentre in paesi più meridionali, come la Toscana, si festeggiano apportatrici della buona stagione le calende di Maggio, e in esse si pianta l'albero fiorito dinnanzi alla porta delle innamorate o ne' canti di questua si salutano gli sposi promessi, nel Trentino la festa della gioventù desiderosa di nozze si celebra invece nelle calende più rigide del Marzo. Ma è veramente col Marzo che si esce dall'inverno e la primavera reca i primi fiori e la terra è feconda; e col Marzo (*ab Incarnatione*) cominciava quasi generalmente l'anno nel Medioevo, anzi precisamente con le calende principiava quello civile di Venezia, che si dovè usare pure in molta parte del Trentino. Ma poichè io credo che la costumanza dei tenaci alpigiani trentini sia anche più antica di Venezia, e si ricollegli alle vetuste usanze latine, non sarà inutile ricordare che col Marzo s'apriva dapprima l'anno romano, e che nelle calende di quel mese atto alla fecondazione si celebravano le feste matronali in onore di Lucina e di Marte, che s'era unito ad Ilia per dare i natali a Romolo.

Al dio onde Marzo piglia il nome, così Ovidio faceva cantare ne' *Fasti*:

..... quod erat de me feliciter Ilia mater,
 Rite colunt matres sacra diemque meum?
 Quid? quod hiemis, adoperta gelu, nunc denique cedit,
 Et pereunt victae sole tepente nives?
 Arboribus redeunt detonsae frigore frondes:
 Uvidaque e tenero palmitis gemma tumet;
 Quaeque diu latuit, nunc se, qua tollat in auras,
 Fertilis occultas invenit herba vias:
 Nunc fecundus ager, pecoris nunc hora creandi:
 Nunc avis in ramo tecta laremque parat;

e ai versi del poeta latino pare faccia eco il dialogo del Calendimartino trentino, quale si grida nei dintorni di Pergine in Valsugana:

— Entra Marzo, e buon'ora sia!
 Le vacche all'erba, e l'om all'ombria;
 La pecorella
 Giù per la vallicella.

- In questo Marzo chi è la più bella
 Fra le putte da maritar? —
 — La più bella è N. N. —
 — A chi la vogliamo dar?
 A chi non la vogliamo dar? —
 — Diamola a N. N., che l'è un bel par! —

Nè sono io il primo a ravvisare nei fuochi del Calendimanzo un avanzo delle costumanze pagane; dello stesso parere fu già il magnifico messer Carlo Malatesta, signore di Rimini: « Perchè

1) Così, salvo che dice stranamente *i cani*, anzichè *le vacche*, il dialogo è riferito dallo SCHNELLER (*Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, Innsbruck, 1867, p. 235), il quale aggiunge che ogni coppia è salutata da spari, rumori e suoni di campanelli. Francesco Ambrosi mi scrive però che in Valsugana la costumanza è ora quasi sparita: solo nei paesi di montagna si va ancora sotto le finestre delle ragazze ad assegnar loro il marito, facendo strani rumori come alla Ferrara di Monte Baldo. — In modo presso a poco eguale, e con gli stessi ricordi della primavera che torna e permette il pascolo alle pecore e alle vacche (a ciò forse allude pure il suono delle campanelle) si festeggiava il Marzo fino a pochi anni or sono dinnanzi alla porta del castello di Soave nel Veronese, come mi assicura Pietro Sgulmero:

- Tratto Marzo in questa nobil' terra:
 Son qua per maridare la più bella! —
 — Ci èla? ci no èla? —
 — Tratto Marzo, e Marzo sia!
 La pegora all'ombria,
 La vacca in te le valle!
 Ci énti da sposare? —

E qui proclamavano i matrimoni, suonando campanelle, di quelle appunto che si attaccano al collo delle vacche, e sparando. Anche a Soave i burioni non mancavano di approfittare della festa per far ridere a spese di Tizio o di Caio, onde si narra che talvolta i beffeggiati, per rabbia, non spararono a polvere, ma a palla. Nel 1847 pur a Soave vollero annunziar le nozze dell'arciprete, e proprio con una vedova tedesca, levatrice per giunta; ma ripetendosi la festa, capitarono a disturbarla, baionetta in canna, i gendarmi austriaci, che misero tutti in fuga, arrestando ben quaranta persone. Dopo un lungo processo, chi fu condannato a sei mesi di carcere, e chi ad un anno: ben si capisce che ai buoni abitanti di Soave passasse la voglia di salutare con gioia le calende di Marzo!

el non è lecito ai Cristiani — egli mandava in bando — de osservare le superstitione e Calende de' pagani, cunsoziacosa che questa sia grande ydolatria et dispiacere del Nostro Signore Dio, fa comandare el dicto Magnifico Signore Karlo, che zascheduna persona se dibia guardare da questo di nance de *illuminare Marzo* o alcuno altro ydolo; faxendo asavere, che zascheduna persona che incorrerà in questo dilicto, ultra la pena spirituale serà messo in prexione, et li starà per spacio de uno anno » ¹.

In Romagna nel secolo XIV c'era dunque l'uso di festeggiare con fuochi l'entrata di Marzo, ma il bando malatestiano non ci autorizza a credere che in quella festa di capodanno si pronosticassero anche le nozze ². Certo è che le minaccie di messer Carlo non valsero a distruggere in Romagna l'uso di *illuminare Marzo*, chè esso vi durava sempre nel principio del secolo

¹) BAGLI, *Bandi malatestiani*, negli *Atti e Mem. della R. Deput. di st. p. per le prov. di Romagna*, s. III, vol. III, 1885, pag. 76 e segg.

²) Nel principio dell'anno, e precisamente la vigilia dell'Epifania, anche nel Lucchese si sorteggiano gli sposi; ma se in origine le sorti si dovettero interrogare sul serio, ora la cosa si fa per celia. Ed ecco come, secondo mi riferisce Giovanni Giannini: « A Collodi, a Veneri e forse anche negli altri paesi della campagna lucchese, la vigilia dell'Epifania son soliti fare i cosiddetti *befani* (da Befana). Nelle ore notturne, in qualche casa dove siano raccolte a veglia più persone, scrivono su de' foglietti di carta i nomi dei giovanotti e delle ragazze del paese, poi li accartocciano e li gettano in due cappelli: nell'uno quelli che contengono i nomi de' giovani, nell'altro quelli delle ragazze; mischiati bene, tiran poi su un foglietto per parte, dichiarando sposi coloro, il cui nome è uscito fuori insieme; e dopo aver riso della combinazione o verisimile o strana, accartocciano insieme i nomi de' due sposi, e proseguono nel sorteggio finchè i nomi non siano estratti tutti; finita l'operazione, prendono que' foglietti e li spargono per la via più frequentata, com'è generalmente quella che conduce alla chiesa: alla mattina i passanti raccolgono quei *befani* e si divertono ancor essi leggendo i nomi combinati dalla sorte ». Una qualche relazione lontana con l'uso trentino si potrebbe anche trovare nel giuoco fanciullesco dell'ambasciatore, per il quale vedi DEGUERNATIS, *Stor. compar. degli usi nuziali*, Milano, 1869, p. 19; BERNONI, *Giuochi popolari veneziani*, 43; FERRARO, *C. pop. del basso Monferrato*, 69; BOLOGNINI nel *XIV annuario della Soc. degli alp. trid.*, p. 127; GIANNINI G., *Canti pop. della montagna lucchese*, p. 298; NIGRA, *C. pop. del Piemonte*, p. 563.

presente: « Nelli tre primi di di Marzo ed ultimi tre di Febbraio — scrive il Placucci nel suo noto libro sugli *Usi e pregiudizi de' contadini nella Romagna* ¹ — tutti li ragazzi costumano sull'imbrunire della sera di *fare lume a Marzo*, come altri dicono: abbruciando ne' campi in vicinanza della casa varj mucchi di paglia, e cantando la seguente canzone:

Lemma, lemma d' Merz,
Una spiga faza un berch;
Un berch, un barcarol,
Una spiga un quartarol;
Un berch, una barchetta,
Una spiga una maletta ».

La canzone, come si vede, augura che la terra sia feconda, anzi, aggiunge curiosamente il Placucci, « nasce in tale circostanza qualche diverbio fra quelli che vorrebbero molto grano e quelli che bramariano molto vino, cioè li bevitori; poichè li primi fanno lume a Marzo pel grano, ed i secondi pretenderebbero

¹) Forlì, 1818; e nella ristampa curata dal Pitre (Palermo, Pedone Lauriel, 1885), tit. IV, cap. XV, p. 103 e segg. — Il Placucci registra anche un altro costume romagnolo, che può avere qualche analogia con quello di illuminare Marzo: « In alcune ville ne' primi di Marzo fanno dei fantocci ornati di rami di sambuco, e vi ballano intorno le donne col cembalo; ed alcune giovinette inghirlandate di fiori vanno di casa in casa cantando la *zingarella*, annunciando il buon raccolto, e credendo con ciò di conseguirlo ». Il qual costume ci richiama a quello de' vecchi fiorentini ricordato dal Pucci nel suo *Centiloquio* (c. 35, terz. 76-79):

E sappi ancor da me, lettore e mastro,
Che 'ntagliato vid'io appiè del ponte
Marte a cavallo, ad alto, in un pilastro;
E posta gli era la ghirlanda in fronte
Di fiori, quando Marzo andava asciutto:
Quando era molle, per dispetto ed onte
Gli era gittato fango e fatto brutto
Da' portator' che quivi facien loggia,
Sì che coperto n'era quasi tutto.
Poi il diluvio che venne per pioggia
Ne menò il ponte e Marte....

Superfluo aggiungere che si tratta della statua ricordata da Dante nel canto XIII dell'*Inferno*.

piuttosto che si facesse tale funzione alle viti nel mese di Settembre ». Non so se la costumanza duri ancora in Romagna; ma certo non sarà difficile di trovare tutta la festa del Calendimanzo ancora in uso, oltre che nel Trentino e nel Veronese ¹, anche in qualche altra regione d' Italia ². A me fece gradita impressione l'averla saputa viva pur in un'altra bellissima parte delle Alpi venete, nella Carnia. La festa non vi si celebra nel primo di Marzo, ed è un po' diversa dalla trentina, non però meno poetica. Ma io non vorrò descriver male ciò che una simpatica e forte scrittrice ha dipinto assai bene; chè, mentre il Calendimanzo trentino ispirava al Prati una ballata, l'analogo festa della Carnia dava il titolo e buona parte dell'argomento a uno dei migliori racconti di Caterina Percoto :

« Giacomo arrivò sull'imbrunire ad Arta, guardò la montagna che sorge a sinistra del villaggio, e sulla cui cima è situata Cabia. Il cuore gli batteva impetuoso. Nel dimani celebravasi la messa così detta della gioventù, ed egli avea tanto corso, ch'era giunto prima che si cominciasse a far scivolar le girelle. Tra quei monti vige un antico costume. La sera precedente a un dì solenne, alcuni giovinotti del villaggio ascendono la montagna, piantano a lor dinanzi un impalcato, e tagliate di legno resinoso delle rotelle in forma di stella, le conficcano ad un palo, indi danno lor fuoco e le girano, le girano, finchè sieno bene ardenti, poi battono d'un gran colpo il palo sulla panca, e le fanno scivolar giù a salti per la montagna consecrandole al nome delle giovinotte del paese. A' piedi del monte vi è un'altra turba di garzoni,

¹) L'uso di salutare con fuochi il Calendimanzo penetrò pure fra i tedeschi dei tredici comuni veronesi (v. *Arch. glott.*, VIII, 257) e di qualche posto del Tirolo.

²) Anche nel Vicentino è rimasta qualche traccia della festa. A Valdagno, ad esempio, suonano le solite campane esclamando: *Va fora Febrar, che Marzo xè qua*; e fino a pochi anni sono a Categnan salivano sugli alberi gridando:

— Marzo entrato in questa terra
 Per maridar N. N. putela. —
 — A ci l'ènte da dar? —
 — A N. N. —

ma sempre con intenzione satirica; e i fuochi li accendevano sotto agli alberi non più gli innamorati, ma i parenti infastiditi, per far scendere da quelli gli audaci burloni: curiose trasformazioni d'uno stesso costume!

che stan pronti con armi da fuoco per festeggiare a chi più può il nome della propria amorosa. Giacomo sapeva che la gioventù del suo villaggio era solita nel dì seguente far cantare una messa alla Vergine perchè ne custodisse i costumi, e che in quella sera salivano a metà dell'erbosio monte di Cabia per lanciare le girelle. Erano tre anni ch'egli avea abbandonato Arta per guadagnarsi il pane col mestiere del legnaiuolo. Era giunto a farsi benvolere dal suo padrone, avea accumulato qualche risparmio, e ritornava in patria a far provvista di legnami e nello stesso tempo a vedere se la Rosa gli era ancora fedele. Portava un paio di pistole e della polvere da schioppo, e tutto il viaggio avea mulinato del come arrivare sconosciuto, e della grata sorpresa che preparava a lei nel farle sentire nella festa delle girelle salutato il suo nome da parecchi spari e forse più che alcun altro delle compagne. Quando guardò al monte di Cabia e vide che arrivava in tempo, sentì corrersi al cuore un tal soprassalto di gioia e si fattamente cominciarono a tremargli le gambe, che dovè entrare nell'osteria per refocillarsi un istante. Ivi ad una tavola trincavano alcuni giovinotti suoi coetanei. Vicino alla tazza tenevano le pistole già cariche e cantavano le patrie villotte, quelle villotte, ch'egli stesso un tempo insieme con essi avea creato e che più d'una suonava nel nome della Rosa. Fu lì per correre ad abbracciarli, ma si rattenne pensando all'improvvisata che macchinava. Si ritirò in un cantuccio, visitò le sue armi, e quando vide partire i compagni tenne lor dietro fino alle falde della montagna. Là si nascose dietro una macchia presso il fonte, e stava aspettando il grido di gioia che doveva dirgli il nome dell'amata. Era una bella notte serena: mite la stagione e tutte ancor verdi le montagne. Di dietro ai gioghi di Cabia spuntavano due candidi raggi che andavano allargandosi a guisa di ventaglio e si perdevano nell'immenso azzurro.

Prima che comparisse la luna incominciò la festa. Fu accesa la prima girella, e balzò pei greppi della montagna, consecrata al parroco del paese; dopo questa fu lanciata la seconda nel nome della più bella ragazza del villaggio, e poi una terza, e poi una quarta, e spari di fucile e grida festose le salutavano al basso, e l'eco fragoroso le ripeteva fin oltre Paluzza. L'uno dopo l'altro furono declinati ventotto nomi senza che mai suonasse quello di Rosa Pignarola. Era indescrivibile l'ansietà di Giacomo. Sul principio il proprio orgoglio gli faceva sperare primo quel nome. Bionda ricciutina candida e rosata, dagli occhi neri e dalla svelta figura, gli pareva impossibile, che tutti come lui non la vedessero per la più bella. Ma quando udì preposte altre, ch'egli avea conosciute, e che nella sua mente non valevano un ricciolino della Rosa, cominciò a pensare che la poveretta era così trascurata perchè avea l'amante lontano, e sentivasi crescere il cuore e si felicitava di vendicarla e farla trionfare cogl'impensati suoi spari. Intanto suonò l'ultimo nome di fanciulla. Dopo questo furono inalberate un'altra ventina di girelle

e fra gli evviva i canti e gli scoppi balzavano a salti dalla montagna ed altre a furia le seguivano, sicchè da lungi ti pareva una pioggia di stelle che giù volassero a tuffarsi nelle acque della But, o che una magica verga per illuminare la notte avesse percosso il monte e fatta scaturire questa magnifica fontana di foco. Povero Giacomo, che fu di lui, allorchè senti svanirsi ogni speranza. Ch'era dunque stato della Rosa?....

Ma chi vuole il séguito del racconto della buona contessa friulana, dove tutta la vita della Carnia si presenta quale è veramente, cerchi e legga da sè *Lis cidulis*; è questo il nome friulano delle girelle che accese vengon lanciate dal monte nella festa dei giovani. Il bel racconto fu stampato la prima volta nel 1845 a Trieste, premio agli abbonati della *Favilla*¹, redatta

¹) *Lis Cidulis: scene carniche* di CATERINA PERCOTO, Trieste, Papsch, 1845. Un saggio ne era apparso nella stessa *Favilla* l'anno innanzi. Il racconto fu poi ristampato a Firenze dal Le Monnier nel 1858 (PERCOTO, *Racconti*, I) e a Milano nel 1880 dal Carrara (PERCOTO, *Novelle scelte*, vol. I, nov. I). L'usanza di lanciar le girelle, sempre viva nella Carnia, mi fu così descritta da un signore che ne fu più volte testimone: « A Piano d'Arta, come in altri paeselli della Carnia, nella sagra del paese, sulla cima d'un colle che lo domina, si accende un gran fuoco, vi si arroventano *lis cidulis* (pezzi di larice) e si sparano due colpi di mortaretto; poi uno grida: *A chi la vadi vadi! Vadi a...*, e lancia le *cidole* (la girella) nella direzione della casa della ragazza cui l'ha dedicata. Lo sposo, quando c'è, risponde con una schioppettata. Una girella, la prima, è dedicata al santo protettore del paese ». A Enemonzo *lis cidulis* si lanciano gridando: *Cheste cidule a ti trai in onor in favor di N. N. con N. N.* Accenni alla costumanza della Carnia trovo solo in Bassi, *La Carnia, guida per l'alpinista*, Milano 1886. — Qualche avanzo della vecchia usanza dura anche in altre parti del Friuli. A Sutrio presso Tolmezzo, mi scrive Guido Mazzoni, *lis cidulis* si lanciano la vigilia della sagra accompagnate da questa poco bella filastrocca: *Une biele cidule taliane Ca leti in amor Su pel cul del pastor; Se no 'ul la biele, Ca leti la brute Su pel cul de la Cute. Ecola qua, ecola là: ca leti a la me morose...* e qui il nome della ragazza. A Comeglians — dove però l'usanza ricorda sempre più quella trentina — la vecchia festa tradizionale si fa a capodanno. Alla Pontebba finalmente, *lis cidulis* si chiamano *scaletis* e si lanciano la sera di San Giovanni, nella quale pur in molte altre parti d'Italia si accendono grandi fuochi, che rammentano quelli del primo di Marzo.

da Pacifico Valussi, da Francesco Dall'Ongaro, da Antonio Gazzoletti. Quel giornaleto, utile palestra ai migliori ingegni del Veneto, fu davvero *favilla che gran fiamma seconda*: fiamma di nobili aspirazioni e di forti propositi.

Tereglio (Lucca)

A. ZENATTI

GIACOMO DA RIVA

PITTORE IN VERONA NEL SECOLO XIV

Tanto nel libro dell'Ambrosi sugli *Scrittori e artisti trentini* (Trento, 1883) quanto nella *Nota d'artisti trentini o che lavorarono nel Trentino* compilata dal p. Tovazzi e pubblicata da Paolo Orsi in questo *Archivio* (III, 97) non trovo menzione del pittore trentino messer Giacomo da Riva, della seconda metà del secolo XIV, del quale ci resta un lavoro nella tribuna dell'antica pieve di Santo Stefano in Verona, sul lato di mezzogiorno del pilastro *in cornu epistolae* dell'altar maggiore. Questo affresco rappresenta una bella Madonna che allatta il Bambino sostenendolo con la mano sinistra. Ambedue le teste hanno i capelli biondi e sono cinte di un nimbo a piena doratura. La Vergine seduta sur una cattedra di legno bianco ha la veste rossa fregiata ad oro. Un manto verde cupo con fiorellini e con orlature dorate, partendo dalla testa e scendendo sulle spalle, viene ad allacciarsi sull'alto del petto. Il quadro, alto cm. 78, largo cm. 72, è rovinato nei suoi lati destro e inferiore. Novanta centimetri sotto